

Dalle estorsioni al narcotraffico. I nuovi affari dei Barcellonesi

Messina. La crisi imperversa. E quello dell'estorsore diventa un “mestiere” pericoloso. Il gioco non vale la candela: troppe denunce delle vittime, guadagni risibili. Ai mafiosi conviene «riciclarci», spiega il procuratore aggiunto Vito Di Giorgio. Ed ecco che il nuovo business coincide con il narcotraffico. Immediati i vantaggi: soldi freschi e a palate, da reinvestire in altre attività. La “Mafia 2.0” si fa largo pure tra i “Barcellonesi”, decimati da arresti, spogliati dei beni accumulati. Cambia pelle, si dedica anima e corpo al tanto avversato affare della distribuzione di droga su larga scala, sfruttando le nuove tecnologie e, perché no, i social network. Se proprio bisogna taglieggiare qualcuno, il mirino si sposta su quanti riescono a spuntarla nella dura lotta alla sopravvivenza “economica”: agenzie di onoranze funebri, concessionarie di automobili, discoteche e perfino vincitori di ingenti somme (500mila euro) in centri scommesse. Andare sul sicuro e ridurre i rischi rappresentano due facce della stessa medaglia. Dischetto distintivo, questo, in mano ai figli d'arte della malavita radicata nella città del Longano e nel suo hinterland, ai parenti stretti dei boss privati della libertà. Che devono mantenere viva l'organizzazione a costo di spezzare vecchie tradizioni, come quella che giudicava disdicevole lo smercio di droga. La casa regnante barcellonese come stella polare degli affiliati dei giorni nostri. Una “dinastia” da rispettare e possibilmente rafforzare. Ma in questo contesto non si è mai soli: la Giustizia osserva i mutamenti, li analizza. E colpisce. Di conseguenza, la “Dinastia”, appellativo scelto per marciare l'operazione dei carabinieri scattata ieri, subisce una battuta d'arresto.

L'inchiesta

I carabinieri del Comando provinciale e del Ros hanno eseguito cinque ordinanze di custodia cautelare nei confronti di 58 indagati (uno è ricercato, altri 33 a piede libero), rinchiusi in carcere (14 già dietro le sbarre). Siglate dal gip Monica Marino, su richiesta del procuratore aggiunto Vito Di Giorgio e del pool di magistrati della Dda composto da Fabrizio Monaco, Francesco Massara e Matteo De Micheli, hanno raggiunto, tra gli altri, Nunzio Di Salvo, figlio del capomafia “Sam”, Vincenzo Gullotti, il cui padre Giuseppe è considerato un “pezzo da novanta” della famiglia barcellonese, e Cristian Barresi, figlio di Eugenio e nipote del defunto Filippo, catturato dalla polizia dopo una lunga latitanza. Ricostruiti, quindi, gli assetti territoriali del narcotraffico: a Barcellona e dintorni il ruolo di capo e promotore lo rivestiva Lorenzo Mazzù; procacciatore della “roba” il fratello Carmelo. Dopo il loro arresto, testimone nelle mani di Alessio Alesci, mentre collettore del denaro destinato, tra le altre cose, al mantenimento dei detenuti - era proprio Nunzio Di Salvo. I fornitori messinesi Vincenzo Nucera e Francesco Turiano, quello catanese Salvatore Laudani e quello calabrese Giuseppe Scalia garantivano approvvigionamenti no-stop di narcotici, smerciati da Carmelo Cannistrà, Salvatore Chillari, Nunzio Grasso, Salvatore Piccolo e Antonino Recupero. Poi sono subentrati i cosiddetti “Nuovi barcellonesi”, guidati da Cristian Barresi e Vincenzo Gullotti. La

droga veniva acquistata in Calabria da Pietro Bonfiglio. Partecipò del sodalizio: Claudio Febo, Carmelo Chiofalo e Francesco Scarpaci. Il gruppo di Milazzo era invece capitanato da un direttorio di cinque soggetti: Giovanni Fiore, l'albanese Gjergj Preci, Francesco Doddo, Francesco Anania e Sebastiano Puliafito. A Terme Vigliatore le redini dello spaccio le teneva Pietro Caliri, che utilizzava quale base logistica il bar "Il ritrovo", sottoposto a sequestro su ordine del gip, in quanto all'interno si ordinavano cocaina e marijuana, consegnate nelle vie adiacenti. A Lipari attive una banda capeggiata da Simone Mirabito e un'altra da Andrea Villini e Antonino Iacono. Nell'isola lo stupefacente giungeva tramite i Barcellonesi.

Le armi

Come tradizione impone, l'associazione disponeva di armi pronte all'uso. Emblematico il sequestro effettuato nel 2014, quando fu portato alla luce un arsenale interrato nelle pertinenze di un'abitazione in uso alla famiglia Anania, il cui ruolo nel sodalizio mafioso, in particolare di Francesco (ex carabiniere detenuto nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere) è stato delineato dal collaboratore di giustizia Carmelo D'Amico. Nella loro casa di Milazzo, i militari del Nucleo investigativo sequestrarono due revolver "Smith & Wesson", una pistola semiautomatica "Browning" calibro 9 mm parabellum, un fucile sovrapposto a canne mozze con calciolo segato e un fucile mitragliatore d'assalto cecoslovacco con caricatore e calciolo ripiegabile, munizionamento di vario calibro, nonché cocaina e marijuana.

I nuovi ruoli

I collaboratori di giustizia hanno individuato in Luciano Fugazzotto un componente del gruppo di fuoco della mafia barcellonese, dichiarandone la vicinanza ai sodali Giuseppe Isgrò e Nicola Cannone. A Sebastiano Puliafito, ex agente di polizia penitenziaria, attribuita una particolare competenza in materia di estorsioni e traffico di droga. Lo stesso D'Amico lo ritiene coinvolto nell'omicidio di Stefano Oteri. Inoltre, Giovanni Crinò sarebbe legato a doppio filo con i leader dei "Barcellonesi" Filippo Barresi, Fabrizio Garofalo, Salvatore Bucolo e Giovanni Perdichizzi. I suoi compiti? Gestire i latitanti, raccogliere i proventi delle estorsioni, fare da ambasciatore coi sodali. –Francesco Anania, ex carabiniere, sarebbe stato a libro paga della "famiglia" in quanto organico ai Barcellonesi dagli anni '90. Ciò in cambio di "soffiate". Ai quattro contestata l'associazione mafiosa.

I reati

I 59 arrestati sono indagati, a vario titolo, di associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, detenzione ai fini di spaccio di droga, estorsione, detenzione e porto illegale di armi, violenza e minaccia, con l'aggravante del metodo mafioso.

Riccardo D'Andrea